

Natalia Lombardo

ROMA Se «Sciuscià» non si può vedere in tv, si potrà vivere in piazza: stasera alla Festa di Liberazione a Castel Sant'Angelo, a Roma, ci sarà una simulazione del programma sull'11 settembre, con filmati e un dibattito sulla guerra: ospiti Padre Benjamin, Gennaro Migliore, Lucia Annunziata, Lucio Caracciolo e Vauro. Il 14 settembre saranno i collaboratori dello staff di Santoro, esterni alla Rai, (nessun dipendente comparirà in video) a mettere su un reportage, alla «maniera» di «Sciuscià», sulla manifestazione a San Giovanni, montato in tempo record e poi trasmesso in contemporanea da alcune tv private.

Ma la battaglia di «Sciuscià» sarà anche sul piano della «resistenza legale». Prima di avviare una vertenza, il «passaggio obbligato» è all'ispettorato del Lavoro», spiega Santoro. Il 3 settembre, infatti, è partita una lettera dell'avvocato Domenico D'Amati, inviata alla commissione di conciliazione dell'Ufficio provinciale del lavoro, nella quale Santoro chiede alla Rai (al presidente, Antonio Baldassarre, al direttore generale, Agostino Saccà e ai due consiglieri di maggioranza Ettore Adalberto Albertoni e Marco Staderini) e a Silvio Berlusconi (per aver condizionato il Cda), di annullare la delibera che ha sospeso «Sciuscià», votata a maggioranza dal Cda Rai il 30 agosto. Nel caso contrario, si chiede un risarcimento per il danno subito.

La rottura fra il conduttore e l'azienda è di fatto avvenuta, e lunedì pomeriggio, di fronte a Saccà, al capo del personale, ai legali della tv pubblica, Santoro ha risposto alle accuse sulle puntate di «Sciuscià» del 24 maggio (ospite Maurizio Costanzo), e il reportage sulla crisi idrica in Sicilia, trasmesso il 16 luglio, che ha scatenato le proteste del «governatore» Totò Cuffaro. È possibile che l'azienda avvii dei provvedimenti, che vanno dalla censura alla sospensione fino al licenziamento.

Santoro, sono in vista provvedimenti disciplinari?

«È possibile, ma per riservatezza non posso dire nulla sull'incontro con l'azienda, soltanto che noi non abbiamo fatto nulla di male».

«Sciuscià» non c'è più. Le sono state date motivazioni plausibili?

«Nessuna, ma ormai è un'azione di guerra. Abbiamo assistito a fughe di notizie di ogni genere: persino i costi dei nostri stipendi, dati riservati che la Rai si è rifiutata di dare alla commissione di Vigilanza, proprio per una questione di privacy. Il direttore generale smentisce che abbia fornito questi dati, sta di fatto che erano contenuti in un rapporto che la direzione ha consegnato al Cda. Non dico che le notizie siano partite da lì, capisco che si parli dello stipendio di Santoro, ma perché di quello dei collaboratori? Però un dato positivo c'è stato».

Quale?

«Abbiamo capito quanto costa «Sciuscià»: 180mila euro a puntata, a fronte di 220mila euro di ricavi, soltanto dalle interruzioni pubblicitarie nel programma, senza considerare gli spot prima e dopo, e nemmeno il canone. Sciuscià portava a casa circa 335mila euro, quasi il doppio di entrate rispetto ai costi. Nessuno ha smentito questi numeri».

Sembra che per RaiTre «Sciuscià» costi troppo.

«Ho detto che sarei stato disposto a farlo su RaiTre senza stipendio. Lo ripeto, anche come provocazione, per un anno, potrei farlo. Ma tanto non me lo farebbero fare».

Il direttore di RaiTre, Paolo Ruf-

“ Ma il gruppo di Santoro stasera farà una trasmissione sull'11 settembre alla festa di Liberazione. E il 14 seguirà la manifestazione a San Giovanni



«Non capisco perché Bruno Vespa, in regime ulivista, ha trasmesso su RaiUno tutti i giorni e noi non possiamo andare in onda su RaiDue, ora»

Santoro: contro di me un diktat fascista

“Sciuscià” finisce per sempre dopo un incontro tra Saccà e il giornalista. Il confronto si sposterà in tribunale

fini, ha offerto uno spazio fra le 20 e le 21. Ne avete parlato?

«Ringrazio Ruffini, anche se non ne abbiamo parlato, ma mi aspetto che arrivi una decisione aziendale. Certo

non capisco perché Bruno Vespa, in regime ulivista, ha trasmesso su RaiUno tutti i giorni e noi non possiamo andare su RaiDue, perché improvvisamente si deve mantenere l'omogeneità

fra rete e testata. È un grave stravolgimento dell'assetto editoriale della Rai».

Addio pluralismo.

«È ovvio, oltretutto a scapito di un programma leader della rete. Ogni gior-

no ce n'è una: il programma costa troppo, il giornalista è indisciplinato. La realtà è sotto gli occhi di tutti: da quando Berlusconi ha parlato in Bulgaria ciò che è accaduto ne è la conseguenza».

Un diktat messo in pratica.

«Lo vedono anche i sassi, lo dicono l'"Herald Tribune", "Le Monde", la "Abc" che verrà a intervistarmi. Le dichiarazioni di Berlusconi hanno cancel-



Il giornalista e conduttore Rai Michele Santoro. Alessia Paradisi/Ansa

Riforma tv, dov'è la commissione?

Gasparri presenta il testo di legge, ma il gruppo di esperti che doveva elaborarlo non l'ha mai visto. Chi lo ha scritto?

Segue dalla prima

Abbiamo ancora vivo nella memoria il ricordo di quel recentissimo consiglio dei ministri in cui il premier, insieme al fidato sottosegretario Gianni Letta (ex top manager della Fininvest), usciva dalla sala riunioni perché si incominciava a parlare di una legge di riforma del sistema radiotelevisivo. La legge tocca gli interessi diretti del capo del governo e della sua famiglia e per evitare critiche e accuse che infiammassero ancora di più il dibattito sul conflitto di interessi, Silvio Berlusconi pensò bene di far dare l'annuncio che lui - dimostrando un'autentica sensibilità istituzionale e politica - si allontanava dalla scena. Toccava al ministro competente delle Comunicazioni, Gasparri, illustrare il progetto e agli altri ministri fare eventuali osservazioni, tutti liberi da pressioni o imbarazzi che la presenza del capo avrebbe potuto provocare.

Ora ci fu chi già allora giudicò l'episodio una farsa, una sceneggiata nella miglior tradizione del cavaliere, esperto showman e grande comu-

nicatore. Oggi stanno emergendo le prove che davvero si è trattato di una clamorosa presa in giro: degli italiani, prima di tutto. Ma anche della compagine di governo. E soprattutto del ministro Gasparri che si è rivelato disposto a piegarsi al volere del capo e si è prestato allo «scherzo» al Paese.

Questi i fatti che lo dimostrano. Con un decreto ministeriale, Gasparri, da ministro delle Comunicazioni, in nome anche della sua presunta autonomia aveva nominato una commissione, formata da otto membri, cinque avvocati e tre professori universitari, presieduta dal professor Guido Alpa, uno stimato e serio professionista, «con il compito di approfondire le problematiche relative al settore della radiodiffusione e di elaborare proposte».

C'era stato un messaggio - il primo alle Camere - del presidente della Repubblica, molto chiaro: una democrazia non è compiuta, è dimezzata, se non è rispettato il pluralismo dell'informazione. E la televisione, in particolare, è un mezzo così importante per la formazione delle co-

scienze che deve, più ancora di altri media, garantire equilibrio e rispetto di tutte le forze e culture in campo.

Insomma, Gasparri si predisponne a far lavorare professionisti capaci e seri, chiamati a formare questa speciale commissione, per far loro elaborare un testo di legge da sottoporre al governo e poi al parlamento.

Ebbene, che fine ha fatto questa commissione? Forse che la proposta di legge è il frutto di un loro prematuro parto? Niente affatto. Secondo quanto risulta a noi, la commissione - voluta, ripeto, con un decreto ministeriale proprio per aiutare il ministro sulla nuova legge - non ha neppure avuto modo di fare lei una sola osservazione.

Gasparri - alla faccia della sua autonomia! - si è visto recapitare il progetto di legge al ministero direttamente dalla presidenza del consiglio. E non ha avuto neppure il buon gusto di farlo vedere a quei membri della commissione che lui aveva voluto. Forse aveva paura che

magari gli avrebbero proposto delle modifiche! Perché tanta fretta? La risposta è semplice quanto inquietante: dopo una prima udienza prevista per il 24 settembre, la Corte costituzionale deve pronunciarsi sulla legittimità di una legge, che fra l'altro oggi continua ad autorizzare Rete 4 a trasmettere in analogico terrestre. Tutti i precedenti dicono che la Corte - sempre sensibile al pluralismo - potrebbe decretare l'incostituzionalità dell'attuale situazione. Che cosa c'è di meglio allora di una legge che, presentata a tambur battente, potrebbe ritardare se non intimidire la Corte, sempre responsabilmente restia a mettersi in rotta di collisione con il governo, quando sta legiferando?

A questo punto sarebbe anche interessante sapere se è stato direttamente Gianfranco Fini, vice presidente del consiglio, ad avallare la proposta che arriva da palazzo Chigi. Da Berlusconi in persona o dal suo alter ego Gianni Letta? E in cambio di che cosa? In cambio del quieto vivere dell'attuale maggioranza? E che vantaggio ne potrà ricavare Mau-

rizio Gasparri, il ministro dimezzato? Per la sicura perdita di prestigio che si lega a questo ennesimo mostruoso episodio di conflitto di interessi e che lo vede in posizione supina, Gasparri dovrà pure avere ottenuto qualche vantaggio, qualche rassicurazione su il suo avvenire! O no.

Saremmo grati al governo se ci facesse sapere chi ha scritto davvero la legge e ci spiegasse come mai ha nominato una commissione che doveva lei presentare un progetto di legge di riforma «al di sopra di ogni sospetto», e poi l'ha totalmente esaurata.

Ricordo che nella premessa del decreto ministeriale si legge: «È indispensabile la collaborazione di una Commissione di esperti atta a svolgere attività di elevato impegno e di alta professionalità per l'approfondimento delle problematiche relative al settore della radiodiffusione e l'elaborazione di proposte». Vista la conclusione il governo si deve essere convinto che non è poi così «indispensabile» chiedere l'ausilio di alte professionalità. Bastano quelle di casa Mediaset? **Carlo Rognoni**

lato «Sciuscià» e «Il Fatto». Non scordiamoci che Biagi non c'è più e per lui sembra che l'accordo sia ancora per aria. Certo, se avessimo accettato tutti i controlli chiesti da Berlusconi per il confronto prima delle elezioni, forse sarebbe andata diversamente...».

È una vendetta?
«No. Per Berlusconi io sono un simbolo. Uno come me non può raccontare, in questo autunno, le questioni sul lavoro o parlare di guerra. È per questo ha compiuto un atto che si può definire fascista. Non lo dico della persona, ma del gesto».

Ha detto di voler restare in Rai. Aspetta che la caccino?

«È dove vai oggi a lavorare? A Mediaset? Il mio pubblico non lo capirebbe, quando ci sono andato, nel '96, Berlusconi era in declino e l'Ulivo aveva vinto».

Si affaccia l'idea di un Terzo Polo, di un progetto Bernabè. È reale?

«Certo l'unica sarebbe ricreare «Telesogno», ma chi ti dà le risorse, quando sono in mano a una sola persona? Per ora non c'è nulla, a meno che non trovi un editore bolscevico. Insomma, chi ha i soldi si dovrebbe ribellare. L'opportunità che si era creata con La7 è stata affossata perché Mediaset si è allarmata. Il problema è il tipo di monopolio che abbiamo di fronte».

In che senso?

«È un monopolio regressivo: punta solo al controllo delle risorse, sa bene di non poter aumentare qualitativamente le sue reti. L'unico valore commerciale di Mediaset sono i profitti che produce, tale da essere fra le prime, almeno la quinta, impresa europea di comunicazione».

Quindi la Rai deve tenere un basso profilo?

«Certo, se la Rai rilancia il suo investimento sui programmi, Mediaset dovrebbe andargli dietro, così i suoi profitti si riducono. C'è una crisi del mercato pubblicitario. Piersilvio Berlusconi ha tagliato 160 miliardi di vecchie lire di budget per quest'anno, unito ai 200 miliardi che avrebbe voluto portargli via La7, siccome i profitti di Mediaset erano al netto di circa 500 miliardi, sarebbero crollati. Mediaset può intervenire nella vicenda della tv tedesca del gruppo Kirch, ed è notizia di oggi (ieri, ndr), che l'azzeramento della partecipazione ha portato un calo di utili per Mediaset. Certo che ha bisogno di calmierare il mercato. Questa è la chiave per capire cosa accade. Siamo di fronte a un vero monopolista, non un imprenditore liberista. Abbiamo parlato tanto male di Haider, ma qui in Italia c'è una violazione della Costituzione con una concentrazione così forte di potere in una sola persona. Come si fa a non andare da Ciampi a sbattere i pugni sul tavolo e dire: le cose alla Rai non vanno».

Anche da sinistra c'è chi dice: Santoro è più protetto di altri, non facciamo un caso.

«Pensano che senza Santoro nei tg si respira un'aria di libertà migliore? Non capire che quando si toccano giornalisti della popolarità di Biagi o Santoro si intacca tutta la categoria dimostra un difetto di cultura liberale».

Che ne è della redazione?

«È stata smantellata, ammantata un lavoro di dieci anni, straordinarie professionalità riconosciute da tutti, anche all'interno dell'azienda. Tutto disperso per un motivo politico. Questa è una vera violenza. Di me si fa una caricatura. Per fortuna il popolo della sinistra e non solo ne avverte la gravità, ma altri no: Francesco Merlo ha mostrato un po' i muscoli e basta, vorrei sapere che ne pensa Ostellino... Cosa direbbe se chiudesse un grande giornale?».

Inquietante Padania. Il quotidiano del duo Bossi-Moncalvo sembra ogni giorno di più in febbrile stato di belligeranza. L'assalto alla baionetta non si smorza neppure quando, arrivando a pagina cinque, si legge l'aurea considerazione del leader: «La pace è la via migliore». Non ci rasserena, non gli si può credere, perché, per il resto, di foglio in foglio, sembra di vivere armi in pugno ai margini dell'abisso, di un inferno di fiamme e fuoco, fin dalla prima pagina che pare orlata di rosso (sangue) a fil di spada più che di verde (speranza), anche quando sobriamente si annuncia per bocca di Calderoli soltanto una allegra scampagnata: «Sabato settimana volta sul Monviso» (sul Monviso, 3841 metri, o solo al più comodo e accessibile Pian del Re, poco sopra Pian della Regina?).

Stringendo i pugni, in solerte allarme, come nei film Luce, ma senza la voce cordiale che invita a segui-

Padania in armi con l'angoscia dell'assedio

Oreste Pivetta



re le frecce per trovare sotto le bombe i rifugi, leggiamo i titoli che congliono: tolleranza zero verso clandestini, criminali e furbi; e ora i democristiani vogliono la sanatoria (ritagliata su una fotografia che reca in primo piano una sbarra di confine con lo stop, una sbarra di quelle colorate di bianco e di rosso, sullo sfondo una folla grigia e intorrita: siccome siamo in guerra, la sbarra mi ricorda quella che i nazisti divisero, per passare un altro confine, quello polacco, sessantatré anni fa); la Lega in gara per la famiglia; Bossi alle sorgenti del Po per spronare alle riforme. Senza tregua, malgrado il «calando»: persino per una tranquil-

la famiglia c'è bisogno di una gara e per le riforme (quali? il legittimo sospetto?) occorre spronare. Non si parla di discutere, progettare, appro-

vare, incontrare... Voltiamo pagina. Di nuovo: scatta la tolleranza zero, contro l'invasione serve una politica europea,

abolito il buonismo, no alla preghiera con l'Islam, basta con l'ipocrisia. Per finire (in basso a sinistra) smorzando: Tabacchi ci preoccupa.

In mezzo a tanto frastuono, il titolo dello scandalo (la Gdf a casa di certi vescovi) è persino un sollievo: lasciamo stare il senso e l'offesa, per riconoscere che nei vescovi, nell'invenzione linguistica da cortile che s'alza al merito della politica nazionale, Bossi dà il meglio di sé, insensato e teatrale, davanti al bar (anche se ci manca il tono della voce, un basso che sale accompagnato da un ampio gesto della mano, ferma l'altra sul bicchiere). Naturalmente incurante del falso. Continua

la Padania: Bossi all'attacco dei prelati che vogliono dare una casa a chi non ha mai lavorato. Non è vero e lo sanno tutti (Bossi, dopo i vescovi, riscopre i prelati, molto anticlericale, come non si sentiva più da una infinità di anni). Quel che si legge dopo, dove si scrive di guerra autentica minacciata, di Irak, di terroristi e di attentati, sembra suonare meno truce, persino normale, nella normalità di una cronaca terribile cui siamo abituati.

Restano le parole di guerra senza una guerra, non solo per il grottesco delle forme e degli spari. No, non è questo però che spaventa di più, come non meraviglia quella vo-

glia di ripristinare a tutti i costi i democristiani, operazione di banale propaganda, giusto per darsi un credito innovatore. Riprendiamo invece la storia di quella preghiera negata (la preghiera ecumenica proposta da padre Michele Casali per ricordare le stragi dell'11 settembre si deve intendere ovviamente come «ultimo segnale in ordine cronologico della degenerazione interna alla Chiesa cattolica causata dal pensiero post conciliare»). A Casalecchio di Reno non si prega con l'Islam, il Carroccio non lo vuole perché «cosa c'entrano i musulmani con Ground Zero?». In questa storia bolognese si scopre il senso del generale furor, si legge una sindrome d'accercchiamento, la paura, un'angoscia da fortino assediato. E questo è triste, penoso, per chi pratica e legge, anche per i «leghisti» comuni militanti e fans. Soprattutto è l'anticipo di una sconfitta morale, più grave perché i voti non c'entrano.